

ENCICLOPEDIA ON LINE

Annuncio per salvare Wikipedia: donazioni private o ricorso alla pubblicità



Nuovo, drammatico annuncio di Jimmi Wales per la sua creatura, wikipedia. Il rutilante mentore della enciclopedia on-line più usata al mondo ha chiesto a chi la usa di mettere mano al portafoglio e di inviare un contributo a Wikipedia, evitando così di ricorrere alla pubblicità per sopravvivere. Ovviamente, i fondi raccolti saranno gestiti da una fondazione rigorosamente no-profit (Wikimedia) e devono raggiungere quota 16 milioni di dollari, cifra affinché la gestione dell'enciclopedia possa essere garantita. Come è noto, Wikipedia è uno dei siti Internet più cliccati del mondo (tra il quarto e il decimo posto di una ideale top-ten della Rete) e si avvale del lavoro volontario di milioni di persone. Attorno al modello organizzativo di wikipedia si sono cimentati studiosi di tutto il mondo, fino a farla diventare una sorta di sinonimo di social network o di web 2.0.

SCAFFALI • L'antisemitismo in un volume collettivo

I guru in camice bianco della bonifica umana



LIBRI SCOTTI DI UMANITÀ. RIFLESSIONI SU RAZZISMO E ANTISEMITISMO, A CURA DI FRANCESCO MIGLIORINO, IL NUOVO MELANGOLO, PP. 228, EURO 18

Francesco Paoletta

Non bisogna cacciare indietro i fantasmi del passato, e in primo luogo quelli legati alla violenza dei razzismi di Stato nel Novecento. Come scrive Francesco Migliorino, curatore di questo libro, è ancora oggi più che mai necessario applicarsi in un paziente «esercizio di memoria» su quelle persecuzioni, evitando ogni comoda commemorazione. Volendo riprendere quanto scritto da David Bidussa in un recente volume (*Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi), occorre rifuggire una esposizione solo emozionale e retorica dell'antisemitismo e della Shoah, trattandosi invece di affrontare tutte le ambiguità ancora irrisolte e di far emergere i diversi livelli di coinvolgimento (anche sul piano ideologico e culturale).

Il libro è l'esito di una ricerca corale e interdisciplinare da cui emerge quanto sia stato determinante l'apporto di saperi solo apparentemente neutrali e oggettivi nel preparare il terreno alle forme violente di esclusione sociale (e poi di eliminazione fisica). Non è tuttavia possibile limitarsi ad argomenti quali la diligenza o la acquisizione di scienziati, tecnici e burocrati, per spiegare il loro coinvolgimento nelle politiche razziste e antisemite durante il nazifascismo. L'idea di isolare e «scartare» le «vite indegne di essere vissute» non è stata una peculiarità nazista. Da diversi saggi emergono infatti le origini ottocentesche dei dispositivi disciplinari volti a caricare la popolazione, prendendone in cernia la vita, la salute, e cercando di individuare scientificamente gli individui e i gruppi «pericolosi» per la società, e considerati poi fattori di inquinamento razziale.

La complicità degli psichiatri

I medici nell'Italia fascista sono stati protagonisti di un progetto di «bonifica umana», che ha trovato nelle politiche del regime la concretizzazione di idee e progetti ben più antichi e radicati fra gli studiosi di demografia ed eugenetica. Bonificare la popolazione significava mettere in pratica un modello differenziale di classificazione, per catalogare, secondo gradi di normalità (statistica), gli individui dal punto di vista fisico, psichico e morale. Il saggio di Migliorino si concentra sul caso dei manicomi criminali, veri «poli di confine della delinquenza», in cui è stata messa in campo una macchina per «sterilizzare il materiale settico», rappresentato dagli internati. Una «depurazione» che si accompagnava in Italia a misure per incrementare la popolazione. David Bidussa,

discutendo della questione demografica in Italia a partire dal Settecento, mostra come già dalla metà del XIX secolo sia emersa una politica natalista, che Mussolini, con il celebre «Discorso dell'Ascensione» del 1927, non farà che rilanciare.

Mauro Bertani, partendo da una questione posta da Foucault, studia la reazione della psicoanalisi con il nazi-fascismo e il razzismo, in un contesto in cui i saperi medico-psichiatrici hanno contribuito a creare una retorica scientifica e una sterminata raccolta di stereotipi, indispensabili affinché in tante parti d'Europa si affermasse l'antisemitismo. Si trattava di un ambizioso progetto di «profilassi conservatrice», che aveva proprio nei manicomi i centri fondamentali, anche dal punto di vista simbolico. Da decenni si assisteva poi alla medicalizzazione di quelle manifestazioni psichiche che si consideravano proprie della «razza ebraica» (la predisposizione al nomadismo, all'instabilità, all'isteria). Di fronte a tutto ciò, la psicoanalisi ha rappresentato una contestazione radicale: «Freud ha liberato uno spazio in cui diventerà possibile demistificare le strutture, discorsive ed istituzionali, del sapere psichiatrico».

Politiche antimoderne

Un altro tema trasversale nel libro è la relazione fra razzismo e antisemitismo. Sono in ultima analisi identificabili? Per Francesco Germinario c'è una differenza fondamentale: pur condividendo il progetto di una differenziazione gerarchica fra le persone, il razzismo ha convissuto con l'ideologia liberale, mentre l'antisemitismo si è sempre presentato come antiliberal e antiborghese. Il razzismo è stato uno strumento efficace per fissare naturalisticamente e gerarchizzare le differenze (si pensi al problema delle colonie): l'egualitarismo liberale non avrebbe mai potuto essere esteso alle razze inferiori (dominate), essendo la civiltà *loro naturalmente* estranea. Per l'antisemitismo l'ebreo rappresentava la sintesi dei valori moderni: diritti, democrazia, e poi comunismo. Il razzismo si rivolgeva alle periferie (degli Stati), mentre l'antisemitismo criticava, per sovvertirlo, il centro stesso, mosso da una insoddisfazione profonda per l'esistente. L'antisemitismo accettava la logica gerarchica, ma ribaltandola: «Gli ebrei stanno ai francesi come i francesi stanno ai negri», essendo l'Europa stessa una colonia del dominio ebraico.

La seconda parte del volume è dedicata alle applicazioni dell'antisemitismo di Stato: se Pietro Nastasi e Angelo Guerraggio ricostruiscono le conseguenze delle leggi antiebraiche nel mondo scientifico italiano (sottolineando il silenzio generale verso la «pulizia» dalla presenza dei colleghi ebrei), Ernesto De Cristofaro riprende i temi trattati in un suo importante lavoro (*Codice della persecuzione*, Giappichelli), dedicato al confronto fra politiche razziste in Italia e in Germania. L'antisemitismo ha inevitabilmente coinvolto, fino a stravolgerlo, il diritto italiano: ad esempio, nel diritto penale ha ripreso forza l'idea della predisposizione alla devianza e al crimine di alcuni gruppi (in primis alcune razze): l'ebreo come nemico interno, come alterità pericolosa. Non possiamo trascurare, in questo senso, il saggio a firma di Roberto Finelli, che riprende da una prospettiva filosofica le nozioni di identità, negazione e alterità: la Shoah può essere considerata, pur senza assottigliare una sola chiave di lettura, come «l'espressione più esplicita di quanto un'identità bloccata e impedita nell'accesso alle parti più emotive, più morbide e bisognose del proprio Sé (...) possa volgere tale struttura interiore di terrore e dominio in un terrorismo esterno, avendo proiettato e collocato nell'altro il fondo negativo della propria identità».

filmmaker 30

Wang Bing, l'altra Cina

Il festival milanese dedica la retrospettiva al regista nome di punta delle nuove generazioni cinesi, in gara all'ultima Mostra di Venezia con «The Ditch». Scoprimo così anche in Italia i suoi film, da «Tie Xi Qu: West of the Tracks» a «Heng Feng Ming» e «Coal Money», un provocatorio work in progress tra memoria e presente sul paese asiatico



«THE DITCH» DI WANG BING. SCOTTI DI UMANITÀ. FOTOGRAFIA DI GAIA GIANI



Daniela Persico*

MILANO

Non solo sala Doc in mostra

Si è aperta ieri (fino al 21, al cinema Gnomi di Milano, via Lanzano 30/A, 02804125) la retrospettiva «Wang Bing, il tempo del cambiamento», prima parte di Filmmaker (la seconda, col concorso e i progetti produttivi, 23-30). Una scelta bella e coraggiosa che permette infine anche in Italia di conoscere l'opera di uno dei registi più acuti nella nuova generazione cinese, quella nata negli anni Settanta (Wang Bing è del '67), che aveva vent'anni più o meno durante Tian An Men, cresciuta dopo questa radicale cesura nella Cina che in poco tempo è diventata l'interlocutore obbligato dei mercati mondiali. Paradossi, mancanza di democrazia, sfruttamento, ricchezza e miseria, paesaggi stravolti, masse umane in movimento. La violenza di un capitalismo globale ma anche rispetto altri paesi privilegiati dalla «delocalizzazione», la possibilità di costruire un mercato interno. Filmmaker (in collaborazione con Europe Chinese News) conferma così la capacità di scoprire tendenze, simbologie, mutazioni dell'immaginario. Accompagna la retrospettiva il libro «Wang Bing. Il cinema nella Cina che cambia» (Agenzia X, €13,00). Non perdetevi questi film perché ci spiegano anche il «backlash» che ha colpito il nostro mondo azzerando diritti sociali e del lavoro. Oggi «Tie Xi Qu: West of the tracks» (ore 19, «Happy Valley», ore 20,00 la seconda, domani, ore 20,00 la terza). Venerdì, 20.30, il magnifico «He Feng Ming». Sabato, ore 20,00, «Happy Valley» e «Coal Money». Giovedì, alle 18 (Fabbrica del Vapore), si inaugurano le installazioni: «Man With No Name» e «Cude Oil».

La città fabbrica e il campo concentrazionario sono i due poli entro i quali si muove il cinema di Wang Bing: luoghi cardine della riflessione novecentesca, si intrecciano nell'opera di un artista visivo in grado di unire una consapevole idea politica a uno sguardo che sostiene l'umano, nella sua precaria esistenza. Il suo primo film, *Tie Xi Qu: West of the Tracks* (Tie Xi Qu, 2003), si è imposto sulla scena internazionale grazie alla partecipazione, ancora work in progress, alla Berlinale e, in seguito, ai maggiori festival dedicati al cinema documentario. L'opera *monstre* di Wang Bing offre uno sguardo originale su una Cina poco conosciuta, fuori dagli schematismi globalizzati che riducono ogni Paese a una luccicante fiera delle vanità. Niente «luccica» nei suoi film: non esistono metropoli ipermoderne (la loro presenza è soltanto evocata), i suoi uomini sono coperti di terra, polvere e fuliggine, il lavoro è svuotato del suo scopo (la produzione). Il mondo di Wang Bing è concentrazionario in quanto tutto sembra ruotare attorno alla fine, alla morte come unico sbocco produttivo: il percorso cominciato con gli operai di *West of the Tracks*, che con il loro lavoro, non pagato e spesso infruttuoso, tengono in vita una struttura fatiscente, porta lentamente - attraversando una teoria di opere in itinere - verso i campi di rieducazione di *The Ditch* (*Jiabangou*, 2010, presentato alla 67ª Mostra d'arte cinematografica di Venezia), dove le fosse scavate dai «disidenti di destra» sono quelle in cui dormono, vengono reclusi e infine - nella miglior sorte possibile - verranno deposti i loro cadaveri. Il campo diventa qui, come nelle più alte riflessioni al riguardo, la metafora del sistema produttivo novecentesco, di una politica diventata biopolitica, in cui - come scrive Foucault - il corpo dell'individuo è la posta in gioco delle strategie di potere (vedere l'introduzione di Giovanni De Luna a David Rousset, *L'immersione concentrazionario*, Baldini&Castoldi, Milano, '97). E proprio sui corpi si posa lo sguardo del cineasta che nei sei anni di ricerche per la prepara-

zione del film ha ribadito il valore della testimonianza come unica via per la sopravvivenza e il recupero della memoria, imprescindibile necessità per prendere parte al presente.

Il cinema di Wang Bing non ci svela soltanto l'altra faccia della Cina, mostrando l'immagine della propria terra, lo Shaanxi (regione d'origine di molti registi della sua generazione, tra cui anche Jia Zhangke), non si impegna esclusivamente nel far arrivare in Europa la cultura cinese più antica, legata alla terra, ai valori senza tempo e alle tradizioni, capace ancora di resistere alla commercializzazione e alla modernizzazione più sfrenata. Le sue opere sono distanti da un certo documentario sociale, pronto a garrigiare con il giornalismo e sfruttare eventi di risonanza internazionale: ci parlano di lavoratori che si ritrovano senza impiego e senza casa (*West of the Tracks*), di uomini isolati (*Man with No Name*, 2009) e di donne che resistono ad un passato terribile (*Fengming*, *A Chinese Memoir*, *He Fengming*, 2007), di piccoli commercianti in cerca di fortuna (*Coal Money*, 2009) o di operai al lavoro in postazioni isolate dal mondo (*Crude Oil*, *Caiyou riji*, 2009), di bambine orfane abbandonate in un paesino di montagna (*Happy Valley*, 2009). Questi ritratti del popolo cinese sono svolti in opere capitali per comprendere le strutture che hanno dominato il Novecento e la resistenza dell'uomo all'incedere del mutamento.

Esempi privilegiati della sua ricerca sono alcuni lavori commissionati da fondazioni e gallerie d'arte: *Fengning*, *Crude Oil*, *Man with No Name*, a tutti gli effetti studi, schizzi preparatori, che trovano nella loro semplicità la completezza di un'opera aperta, di un continuo work in progress che rifiuta ogni codificazione e ogni fine.

Proprio qui risiede la grandezza dell'opera di Wang Bing, che come tutto il cinema resistente al mercato supera i confini tra fruizione artistica e cinematografica: la sua instancabile ricerca nel continuo assottigliare la distanza tra il cinema e la vita, tenendo viva la tensione impossibile su cui si basa fin dalle origini l'arte cinematografica. «Più vero del vero» è la frase ricorrente per ogni opera che ha saputo spingersi più in là, creando un nuovo rapporto tra le istanze enunciatriche in gioco. E Wang Bing lavora proprio in questa direzione, facendo proprie le suggestioni del neorealismo, riducendo i tempi della visione cinematografica, scegliendo oculatamente la strada del digitale (...).

L'estetica del cinema di Wang Bing, che si confronta con la spinta verso l'autenticità di molti film d'inizio millennio, sa rimodellare il rapporto che istituisce con il reale, basandosi innanzitutto sul semplice principio delle «immagini fatte»: i suoi film sono costituiti da piani sequenza che abbracciano l'arco di un avvenimento. Sono le corrispondenze create dalla giustapposizione delle sequenze a creare una traccia narrativa nelle nove ore di *West of the Tracks*, in cui lo spettatore mette in relazione (nei tempi privati e bui in cui si ricostruisce la visione filmica) quelle che Bazin definisce le forze centrifughe dell'immagine. Ci si trova di fronte, come nella vita, a una tessitura di eventi che potenzialmente hanno pari densità di senso, ma ridotti a uno strumento, sempre caricati dal tempo del suo sguardo del regista di un valore proprio. Siano i corpi degli operai o le strutture delle fabbriche, la videocamera di Wang Bing registra nella pasta granulosa del digitale un tutt'uno, in cui gli uomini incarnano realmente la fatiscenza dello stabilimento industriale e al contempo la sua struttura sociale, che continua a vivere fuori dal tempo dettato dalla Storia nelle loro menti. Le lunghe soggettive del distretto industriale fantasma, riprese dalle cabine di pilotaggio delle locomotive che lo attraversano, diventano l'immagine